

necessari. Se l'ebraismo avesse adottato la forma di pensiero della verità, si sarebbe chiuso in se stesso, impermeabile al mondo; se invece la forma della realtà, si sarebbe ormai da gran tempo risoluto ad annullarsi nelle culture dominanti. Non è stata né l'una né l'altra cosa perché ha scelto un'altra via, quella appunto della possibilità. Questa è la sua risorsa e, forse, la sua lezione.

La possibilità, per essere tale e non contraddirsi, non può sfociare in verità definitive, non è mai realizzata pienamente e deve sempre di nuovo mettersi in discussione. Accanto al detto c'è qualcosa di non detto che può sempre essere portato alla luce. In tutte le cose — dalle parole eterne della Torah alle esperienze quotidiane di ciascun essere umano — c'è un lato in ombra che dà loro una prospettiva di superamento continuo di quel che è visibile. È un formidabile lievito, una forza sempre in opera per andare oltre, anche se non necessariamente per andare "più avanti". Nella possibilità è infatti compresa anche l'eventualità della sconfitta, dell'essere ricacciati indietro, e il ricominciare da capo è l'espressione della sconfitta. La storia del creato — in quanto tale — non è affatto una storia di sviluppo, o di progresso. Questa è semmai l'interpretazione cristiana del linguaggio biblico. Ma lo spirito dell'ebraismo è piuttosto quello dell'Ecclesiaste: vanità delle vanità, nulla di nuovo "sotto il sole". Il progresso o, meglio, la liberazione di Israele è qualcosa che ha la sua sede "sopra il sole" e presuppone non solo l'opera umana ma anche un'irruzione *ab externo* (il Messia) nella storia del creato.

La possibilità contiene sempre la potenziale incoerenza rispetto a un pensiero dominante, a una cultura esclusiva, a un'identità forte. Per questo lo spirito ebraico è combattuto come nemico mortale da ogni totalitarismo. Questa è la sua essenza, la sua forza ma anche la sua esposizione alla condanna. Per questo, ogni attenuazione della democrazia e dei diritti in favore di una qualche forma di unità politica concreta, presto o tardi mostrerà il suo nervo antisemita. Forse perché gli sono precluse le opere grandiose (e terribili) della verità e della forza, o perché non può essere assistito dalla fede nelle sue sorti progressive, l'ebraismo è definito da Levi come una cultura, ancorché grande, del decadere. Ma è una definizione problematica. Cadere da dove a dove? Forse, sarebbe meglio cultura della mancanza da completare, o della precarietà. "Halwaj she-ja'amod" disse il Signore, guardando il creato ai suoi primi passi: "Speriamo che stia in piedi". Per l'appunto: è come se si fosse sempre ai primi passi e, nell'attesa e nella speranza, si dovessero cogliere le possibilità di farlo stare in piedi.

*Il creato e il creatore.* Nemmeno il creato è un assoluto. Non è né il cosmo greco, regno dell'armonia realizzata, né la creazione cristiana, definitiva e costringente perché porta il segno immutabile del Creatore. Dal mondo, così com'è, non si cava alcun "dover essere". Anch'esso è una possibilità. È così, ma potrebbe essere in altro modo, o potrebbe non essere. *Beresbit* — "in principio" —, secondo la prima parola della Genesi, sta a indicare forse che prima c'è un Aleph non detto e forse indicibile. Il principio non è il principio di tutto, non è verità e forza definitiva, irresistibile e inconfutabile. Il principio è "solo" il principio del creato, ma c'è un prima che sta nell'Aleph che è il lato oscuro della creazione e in questo Aleph non detto sta la possibilità del mondo.

Nel monoteismo ebraico, inoltre, forse nemmeno Dio è, in atto, lo squadrimento dell'essere: è anch'esso una possibilità o una serie infinita di possibilità. Il *sancta sanctorum* (*Qodesh ha-Qodasim*) vuoto ne è la

manifestazione, stupefacente e scandalosa non solo per i soldati romani che lo violarono, ma anche per chi pensi a Dio nei termini cristiani. Egli si rivela nel rovetto ardente con un motto che è un sottrarsi, un rinviare: "ehéjé ashr ehéjé", io sarò quel che sarò. Dio e il creato entrano in una storia comune. Cosicché per Dio come per il creato si potrebbe dire che sarà quel che sarà. E questa è un'apertura verso il futuro e il futuro è il regno della possibilità. Il Dio ebraico è un Dio personale, ma sempre sfuggente, che non si presta ad essere utilizzato come fonte di autorità di nessun mediatore, di nessun rappresentante, di nessun vicario, di nessun potere mondano fondato su di lui. Quanto diversa la visione cristiana e

sato per ciò stesso esiste nella dimensione che gli è propria, cioè nella dimensione dello spirito. Il problema di Dio — rispetto a tutte le religioni che presuppongono un Dio "che è quel che è" — cambia natura. La domanda così ovvia dal punto di vista del cristianesimo, *hai o non hai fede in Dio?*, diviene qui un non-senso, quasi un'offesa intellettuale. E ciò forse spiega come, dinnanzi a un Dio presente-assente come quello del rovetto, anche la linea di demarcazione tra chi lo conosce e chi non lo riconosce diventa molto evanescente.

*La verità e l'errore, la ragione e il torto.* Addirittura nell'errore e nel torto c'è una parte possibile di vero e di ragione. Anche qui è all'opera lo spirito

popoli, si sono formate due nazioni, quella israeliana e quella palestinese; che là non si fronteggiano tanto una ragione contro un torto, ma una ragione contro una ragione, un diritto contro un diritto". Da ciò la conseguenza: "occorre un compromesso". Il compromesso è forse la categoria della "ragione pratica" più adeguata alla *forma mentis* della possibilità. Anche a questo proposito si manifesta la differenza cristiana. "Quid est veritas", chiede Pilato nella versione giovannea della Passione di Gesù. Lo scettico procuratore romano non attende risposta perché non crede che possa essere data. Ma Gesù l'aveva già data in altro momento e la ripete: "Io sono la verità". Non dunque una dottrina, sempre di-

zione ricevuta. Dice Levi: il sabato, insieme, come debito e dono. È il sabato-dono a essere particolarmente denso di significato. Chi, dopo sei giorni di opere, osserva il sabato si sottrae alla passività della creatura e si fa addirittura, in un certo senso, simile a Dio, continuatore della sua opera creatrice. Vediamo in che modo, attraverso "l'andamento sinfonico" della Genesi: "essa incomincia nel frastuono de 'In principio creò Dio il cielo e la terra' e il vuoto e il pieno sono *tohu vavohu*, confusi nel caos. In un istante Iddio creò il caos e lungo i sei giorni si applicò a mettervi ordine separando le cose. Dopo questo attacco vorticoso e poi questo dipanarsi di temi attraverso la scansione dei sei giorni di creazione, arriviamo alla foce di silenzio, di sospensione del tumulto, al riposo del sabato. Tre fasi, si potrebbe dire: la creazione istantanea del caos; sei giorni nel separare e nel distinguere le forme degli esseri, le loro gerarchie e i loro luoghi; e infine quel distillato di vuoto, quella spazialità tratta dal pieno, la pausa del settimo giorno. Dopo l'indiscreta invadenza del Creatore, il sabato è il suo ritrarsi discreto, la sua fuggevole carezza al creato, la sua rinuncia a esercitare onnipotenza e onniscienza per dare licenza alle creature come altro da Sé, per dare luogo ad altri soggetti e all'imprevisto, all'imprevedibilità delle creature e al libero arbitrio dell'uomo. Sei giorni di comandi, disposizioni e determinismi, ed ecco al settimo giorno l'indeterminato. Conclude la creazione aprendola, opera aperta". Il settimo giorno è il taglio del cordone ombelicale, in modo che il mondo possa vivere e crescere attraverso la propria opera, la propria libertà. I primi sei giorni sono natura; il settimo, artificio. Ma anche l'artificio fa parte della creazione, dell'ordine naturale voluto dal Creatore. In un certo senso, l'artificio, per l'uomo, è la sua stessa natura. Attraverso l'artificio, l'uomo si fa da creatura artefice, a immagine del suo Dio.

Ed ecco, in fine, come splendidamente Levi riassume il significato del sabato, attraverso un passo del I libro dei Re (19, 11-13): "Ed ecco passare il Signore preceduto da un forte vento che spianava i monti e spezzava le pietre, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. E dopo il fuoco una voce di silenzio lieve (*gol dmam daqqà*). Quando Elia la udì si coprì la faccia col mantello...". Questa mirabile teofania del profeta Elia riecheggia le cadenze della Genesi: il rombo del caos e della creazione sfocia in questa "voce di silenzio lieve" che è il lago del sabato: non nel frastuono degli eventi; ma nel silenzio, nella pausa, nel riposo ascoltiamo la voce dialogante". Qui ci ricollegiamo all'inizio. Nel sabato c'è la quintessenza dello spirito della possibilità: non volontà di potenza ma ascolto e dialogo, atteggiamento di mite disponibilità e ricettività. La libertà o, almeno, la libertà ebraica — suggerisce Levi — è questa, non quella.

*Il rapporto con il cristianesimo.* Dal punto di vista teologico, la ragione del bimillenario conflitto del cristianesimo con l'ebraismo è identificata nella cosiddetta teologia della sostituzione: la Chiesa come nuova e "vera" Israele o seconda Gerusalemme; il Dio dell'amore e dei cristiani (il Nuovo Testamento) che prende il posto del Dio della vendetta degli ebrei (il Vecchio Testamento). Quale che sia la costruzione di questo rapporto di sostituzione (se non come abrogazione — secondo l'eresia marconita: Gesù come liberatore dal Dio crudele dell'Antico Testamento — almeno come incorporazione/completamento/superamento), è chiaro che, per i cristiani, la loro stessa presenza rende ingiustificata la persistenza del patto dell'Antico Testamento, cioè l'elemento essenziale dell'ebraismo. Il cristia-

*che collezionano forti svantaggi sociali? A Regio Parco la maggior parte dei giovani tra 16 e 18 anni è fuori dalla scuola. A San Donato la mescolanza sociale è maggiore, a Regio Parco invece i giovani dei ceti medi si sono trasferiti, per volontà delle famiglie, in scuole situate in altre aree urbane. Queste composizioni sociali "sbilanciate" si riflettono in variazioni importanti del lavoro didattico e formativo.*

*Il momento più drammatico — e non è una novità — sembra quello del passaggio dalla scuola al lavoro. Ma il lavoro offerto ai giovani a bassa scolarità è quasi sempre precario e di breve durata, pagato in nero, senza garanzie. È allora che il mercato illegale della droga si può presentare come reale alternativa.*

*Cosa viene offerto a questi giovani che non riescono a continuare il percorso formativo? Insegnanti, educatori, assistenti sociali e parroci raccontano le iniziative prese e le risposte date, dai centri d'incontro ai corsi di formazione professionale alle svariate realtà dell'associazionismo. Grande il bisogno di mediatori e di luoghi d'ascolto (si sa che i giovani non amano confidarsi con gli adulti). Da tutte le testimonianze risalta l'importanza della famiglia nella scelta della scuola. Secondo gli autori dell'indagine questo atteggiamento è "trasversale" e indipendente dal censo, dettato dall'appartenenza culturale più che da una condizione economica. A situazioni di relativo benessere possono anche corrispondere atteggiamenti parentali d'indifferenza verso l'istruzione dei figli. Ma si ha un bel dire che occorre investire nella formazione dei giovani, se questo significa per*

*molte famiglie sopportare gravi disagi. Quando gli sforzi delle famiglie povere per far ottenere dei diplomi ai figli e per farli studiare hanno sempre più spesso come esito la disoccupazione, si sopprime ogni speranza di vita professionale e quasi si giustifica la marginalità.*

*La ricerca di percorsi didattici nuovi, di nuove strategie d'integrazione e di interventi compensativi appare dunque assolutamente necessaria. L'importanza e la centralità della scuola sono evidenti ai fini di una migliore partecipazione alla vita della collettività. Ma, per questi giovani, le difficoltà e gli ostacoli che s'incontrano nella partecipazione culturale vanno di pari passo con l'esclusione dal lavoro. Da questo circolo vizioso può derivare, e ne vediamo infittirsi i segni, uno slittamento sempre più forte "fuori" dalla società, ai margini di atteggiamenti e valori finora condivisi.*

*In Italia il riconoscimento del valore sociale dei diplomi non potrebbe tradursi, come si è appena visto in Francia in occasione del braccio di ferro tra studenti e governo sul contratto d'inserimento professionale (Cip), in una corsa al diploma per paura dell'esclusione e come difesa contro la disoccupazione. La situazione riferita di recente da Tullio De Mauro è molto grave: in Italia gli analphabeti sono il 21 per cento della collettività e il 42 per cento ha soltanto la licenza elementare. Da noi ha trionfato la logica selettiva del sistema, la gerarchia scolastica continua a riprodurre vistosamente la gerarchia sociale e scarseggiano i mezzi e soprattutto la volontà politica per combattere contro l'esclusione.*

soprattutto cristiano-cattolica! L'interpretazione assolutistica del *nulla potestas nisi a Deo* paolino è lontana dallo spirito ebraico. Non è casuale che il passo dell'Antico Testamento appena citato, nella versione cristiana, sia normalmente tradotto al presente: io sono colui che è. Il presente è il tempo del vero e del reale, è il tempo delle possibilità esaurite e della negazione di tutto quel che non è. E, in una parola, il tempo della verità e dell'autorità, non di chi interroga e dialoga ma di chi sa già e si prepara ad assumere il ruolo del "vicario esauriente". Questa — dice Levi — è la tentazione del Serpente Antico: "Voi sarete come Iddio quanto a conoscenza del bene e del male" (Genesi, 3,5), la tentazione che si manifesta nel trovare sostituti che valgono come Dio, nell'identificare Dio col suo Vicario, nel sostituire la Chiesa alla Parola.

Se perfino Dio, per quanto Dio personale, resta sempre e solo possibilità, e perciò la persona scolorisce, diventa *En Sof*, "senza fine", cioè un punto che si ritrae sempre continuamente a una "presa" che ne fissi l'essenza, che cosa diviene il problema della fede? L'oggetto del credente è una possibilità, ma una possibilità non può essere oggetto di fede, né positiva né negativa. Può essere piuttosto oggetto di "parola". Rispetto al Dio ebraico, essere e "parola" coincidono. È una grande idea: la parola può essere matrice dell'essere. Ciò che è detto e pen-

della possibilità. Negarlo sarebbe postulare una, anzi la certezza definitiva: la distinzione tra il bene e il male. Di nuovo, la tentazione del serpente.

Ha detto Gille Bernheim: "dalla mia formazione filosofica ho imparato a ricercare la maggiore approssimazione possibile alla verità, ma dalla mia vita di rabbino, di talmudista e insegnante di Talmud ho imparato a far dire agli errori la loro parte di verità". Levi, interrogandosi sulla guerra del Golfo — dopo la premessa: "condivido i principi pacifisti" — riconosce che da quella guerra si sono aperte delle possibilità nelle relazioni tra Israele e il mondo arabo. E aggiunge: "Qui c'è questo grande insegnamento: che la violenza è talvolta necessaria ma non per questo è cosa buona; e se la violenza non è buona, non per questo è sempre giusto astenersene". La sintesi di questo intreccio tra male e bene è in questo bellissimo Midrash: "quando il Mar Rosso si chiuse sull'esercito egiziano salvando gli ebrei condotti da Mosè, gli angeli cominciarono a cantare un canto di trionfo. Allora il Santo, Benedetto sia, disse: Tacete! L'opera delle mie mani, gli Egiziani, stanno morendo sprofondati nelle acque, e voi cantate?".

Analogamente: ci possono essere più ragioni, tutte "giuste", in conflitto. Nel conflitto anche radicale non necessariamente si deve stare o da una parte o dall'altra. "La verità è che su quella terra [la Palestina] esistono due

sputabile, interpretabile, perfino falsificabile. Una persona! La verità si trasforma in un atto di fede o di amore, in una scelta di appartenenza nel segno di un'autorità indiscutibile. Verità e autorità si identificano, così come i relativi modi di pensare, attorno al Dio personale e alla sua autorità.

*L'ascolto e il dialogo: il sabato.* Il libro termina col saggio *Il sabato e il vuoto*. In esso è probabilmente raccolto il nucleo più profondo dell'interpretazione dell'ebraismo proposta da Levi: il sabato come lo spazio mentale e temporale dell'ascolto e del dialogo.

Il sesto giorno, "Iddio vide tutto quello che aveva fatto ed ecco era cosa molto buona" (Genesi, 1, 31). Poi viene il settimo giorno, che è il giorno del riposo e del distacco dal creato. È anch'esso creazione, ma non delle creature, bensì della libertà. Perciò l'opera creatrice di Dio può dirsi veramente compiuta nel settimo giorno (Genesi, 2, 1-2), anche se è un giorno di vuoto.

Questo è il sabato di Dio. Il sabato degli ebrei è invece fondato in Deuteronomio 5, 15 ove il Signore ricorda al suo popolo di averlo tratto dalla terra d'Egitto "con mano potente e braccio disteso" e perciò gli comanda di osservare il sabato. Che significa qui "perciò"? Può essere che il sabato sia inteso come giorno del culto e della riconoscenza, in contraccambio della liberazione dall'Egitto. Ma può essere anche che sia inteso come segno, come celebrazione della libera-